

## IL JOBS ACT? PER ORA UN TOPOLINO E IL PD SI DIVIDE

di MAURIZIO FERRERA

**L**e riforme del mercato del lavoro creano tensioni politiche in tutti i Paesi europei. In Italia il livello di conflitto su questi temi (e in particolare sulle regole contrattuali) registra però livelli patologici. Va bene che siamo una Repubblica fondata sul lavoro. Ma ormai da tempo l'ossessione per le regole ha fatto perdere di vista un punto essenziale: senza crescita (e dunque investimenti, innovazione, dinamismo imprenditoriale, capitale umano, flessibilità e «distruzione creatrice», come diceva Schumpeter) un'economia di mercato non produce occupazione.

CONTINUA A PAGINA 50

### CONTRATTI A TERMINE

# Le divisioni del Pd sul Jobs Act Due le vie d'uscita per superare le liti

di MAURIZIO FERRERA  
SEGUE DALLA PRIMA

I colli di bottiglia che ostacolano la crescita italiana sono tanti, intestardirsi sulle norme contrattuali è una strategia miope e può diventare dannosa se (come è puntualmente successo negli ultimi anni) genera conflitto senza vero cambiamento. Sul decreto legge che liberalizza i contratti a termine e alleggerisce l'apprendistato è scoppiata l'ennesima tenzone all'interno del Pd. Sinistra e «giovani turchi» sono molto critici: le nuove regole aumenterebbero la precarietà. È quello che pensano anche i sindacati, i quali da più di un quindicennio fanno muro a difesa di uno status quo che impone rigidità senza pari ai contratti di assunzione a tempo indeterminato. Renzi e Poletti difendono ovviamente il contenuto del decreto e, se sarà indispensabile, sembrano pronti a porre la questione di fiducia. La sinistra del partito ribatte dicendo che potrebbe votare contro. Vi immaginate che cosa succederebbe se il nuovo governo perdesse la maggioranza nelle prossime settimane sul tema dei contratti a termine? Quali sarebbero le conseguenze sull'economia,

sulla credibilità internazionale dell'Italia, su quel poco di fiducia che l'opinione pubblica sta recuperando nei confronti di politica e istituzioni?

Il Jobs Act era stato annunciato come un piano organico di misure volte a ricreare un circolo virtuoso fra crescita e lavoro. Aspettavamo un documento di ampio respiro, che facesse il punto sui risultati della riforma Fornero e da lì ripartisse, raccordandosi con i temi del fisco, della pubblica amministrazione, delle semplificazioni, della scuola. Invece è arrivato il decreto sui contratti a termine, accompagnato da una bozza di legge delega. Pur con la sua vaghezza, quest'ultima andava nella giusta direzione ed è perciò stata accolta con favore. Ora però l'ambiziosa montagna del Jobs Act sta partorendo un topolino. Il disegno di legge delega non è ancora pronto, non c'è chiarezza sulla sua logica complessiva e sulle coperture. Sul tavolo c'è solo un decreto dagli obiettivi modesti, e che per giunta si sta rivelando così controverso da richiedere forse la fiducia per essere convertito in legge. Curiosamente, ciò che sta accadendo ricorda la vicenda del Jobs Act



originale: quello di Obama. Rispetto agli ambiziosi obiettivi indicati dal Presidente Usa nell'autunno del 2011, il provvedimento finale della primavera successiva è stato anche lì un «topolino»: un insieme di misure volte a promuovere la creazione di



**Da tempo l'ossessione per le regole ha fatto perdere di vista un punto essenziale, la crescita del Paese**

piccole imprese. Forse è il nome che porta sfortuna?

Dal vicolo cieco in cui rischia di impantanarsi il governo ha due possibili vie d'uscita. La prima è una via «alta», capace di cogliere le recenti aperture di Susanna Camusso sulla ridefinizione del contratto a tempo indeterminato e di arrivare a un compromesso: contratti a termine meno liberi di quanto prevede ora il decreto in cambio di contratti a tempo indeterminato con possibilità di licenziamento, almeno in una prima fase. La seconda è una via d'uscita «bassa»: qualche modifica (oggettivamente opportuna, almeno sul numero dei rinnovi) al testo del decreto e ricompattamento del partito e della maggioranza in Parlamento, così da arrivare al voto senza strappi. In entrambi i casi, il premier farà bene ad evitare una spirale di politicizzazione sul tema delle regole contrattuali. Sprecheremmo tempo prezioso, senza ottenere neppure un posto di lavoro in più.